IL PRIMO SERVIZIO DI MAURIZIO FERRARA SULLA CAPITALE DEL SUD

Il nodo che strozza Napoli

"Fatte capitano e magna galline„ - Per la prima volta il potere (Lauro, il prefetto, la DC, il grande capitale) si trova a fare i conti con una opposizione vera - L'assessore che fa gli affari con la benzina

(Dal nostro inviato speciale)

NAPOLI, *gennaio* — «Mio caro amico, io vi dedico questo mio libro, che è tutto uno sforzo di verità, che è tutta una lotta a un mondo di idee vecchie di cose false, in un ambiente ove l'illusione uccide come la miseria. Durerà forse lungamente questo regno dei violenti e dei mediocri?... La città di Napoli è ancora in tanta parte il propulsore della vita meridionale: ed è ora il problema di Napoli che nell'interesse del Mezzogiorno bisogna affrontare con ardimento. Ma io sono sicuro che affrontarlo dia vantaggio a tutta la nazione, per cui lo stato presente di anarchia e di depressione di Napoli è pericolo permanente... Se l'atmosfera è ancora fosca, questi rossi bagliori non sono un tramonto di sangue, ma un'alba di rinnovazione. E noi vedremo il mattino, perché l'abbiamo sperato e l'abbiamo voluto».

Così, il 28 novembre 1901, Francesco Saverio Nitti dedicava a Giustino Fortunato il suo saggio di «studi e ricerche» sulla «Città di Napoli». Oggi il volume è introvabile e sarà certamente coraggioso quell'editore che lo ristamperà: perché se introvabile è il volume, ben vivo invece e aggressivo è ancora in Italia e a Napoli il «regno dei violenti e dei mediocri», è «l'ambiente ove l'illusione uccide come la miseria». A cinquantasette anni di distanza, Napoli e il Mezzogiorno hanno mantenute in gran parte le fattezze ch'erano già vecchie e crollanti quando Nitti le sezionava, squadernandole appassionato davanti agli occhi freddi di una borghesia che egli sperava «illuminata». Ma al Nord, la borghesia giolittiana s'apprestava a celebrare i suoi trionfi e compromessi della «belle epoque» italiana, attorno al nascere delle grandi industrie di Milano, Torino e Genova che pompavano dal Mezzogiorno la loro prosperità. E dal Sud, dall'ex capitale, la protesta meridionalista denunciava il rango coloniale affidato a quelle terre, ch'erano destinate a decadere fatalmente, gridavano i Nitti e i Fortunato, se il giovane regno d'Italia non avesse arditamente accompagnato al processo dell'unità politica uno sforzo unitario economico, trasformando in un mercato vivo, non dipendente, «il paese triste e solenne ove pesano la miseria e la malaria», il Mezzogiorno d'Italia.

Mezzo secolo è trascorso: ma perfino alcuni dettagli sono di un'attualità agghiacciante, nelle analisi che Nitti trentenne tracciava sulla condizione di Napoli, ricercandone minutamente, scientificamente, le ragioni di miseria e paralisi. «Napoli ha cessato di essere per necessità delle cose città di consumo — egli scriveva — e non è diventata città industriale, né di commercio: quindi le risorse dei cittadini sono diminuite. Essendo la produzione scarsissima e la facoltà di consumo limitata, e tendendo, anzi a ridursi, e viceversa la civiltà avendo acuito i bisogni e resa più costosa la vita, vi è in quasi tutte le classi della popolazione uno stato crescente di disquilibrio e malessere. Tutte queste cause — proseguiva Nitti avendo davanti un quadro del Comune di Napoli segnato dal filo rosso dei debiti, dell'incuria e della corruzione — determinano anche nella vita pubblica condizioni assai tristi. La corruzione non è male particolare di alcun paese — aggiungeva già in polemica contro lo schema «nordista» di un Sud incapace, parassita di un Nord illibato e realizzatore — Anche i più forti organismi politici non riescono ad esserne esenti. Ma è pur vero che dove grandissimo è il numero dei disoccupati, dove le condizioni di esistenza sono più penose, dove le classi medie vivono più del consumo che della produzione, ivi la corruzione degli organi amministrativi più facilmente si infiltra».

E, dall'altro lato, mentre la Democrazia cristiana si gonfia il petto e assume pose gladiatorie e moralizzatrici con le inchieste promosse da Tambroni, oggi che siamo forse alla vigilia di sensazionali sviluppi di queste ritardate indagini, vale la pena di riflettere sulla solidità e sincerità di questo moralismo clericale dell'ultima ora. Senza mezzi termini, scriveva del resto già due anni fa il «Mondo», insolitamente risvegliato alla verità dei fatti: «Durante quattro anni di gestione monarchico missina, al Consiglio comunale e provinciale di Napoli, in tutti gli enti di governo e sottogoverno cittadino, alla stampa e alla radio, fautori e avversari di Lauro si sono confusi: una vera opposizione non è mai esistita, tranne quella programmatica dei comunisti Con Pella e poi con Scelba i sette voti del PMP alla Camera vennero utilizzati per la maggioranza governativa e ciò a Napoli significò da parte democristiana l'immediato affievolirsi della polemica contro l'Amministrazione comunale. In alcuni periodi "Il Mattino" di Ansaldo ha praticamente flancheggiato, tra carezze e punture di spillo, la maggioranza laurina. L'Autorità tutoria ha chiuso tutti e due gli occhi di fronte ad atti di arbitrio del sindaco, il possibilismo più aperto è stata la regola, e ad esso — tranne rare eccezioni — si sono ispirati i rappresentanti della D.C.».

Oggi è più chiaro di ieri, tuttavia, che il «regno dei mediocri e dei violenti», non è dunque a Napoli la risultante solo dell'azione individuale di Lauro, di sue fenomenali «qualità», del suo leggendario fiuto di doppiogiochista. Il moderno «sacco di Napoli» è frutto di complicità assai vaste e complicate, che toccano tutti gli ambienti che credono di avere qualcosa da perdere dall'attenuazione dei motivi permanenti della miseria napoletana, dalla fine del trasformismo politico, dall'abbattimento di strutture economiche che regolano da decenni e decenni la vita coloniale della città.

Un altro pubblicista fieramente anticomunista, nel rimestare i misteri della vecchia Napoli, scopriva recentemente, e denunciava alcune situazioni di complicità tra capitale finanziario e potere politico, che per i più umili dei comunisti napoletani già da un pezzo non sono più scoperte o rivelazioni. Ma si sa che il più sprovveduto marxista sa vedere più lontano, in certe questioni, del più addottorato economista radicale. Comunque, riferendosi ai «notabili», ufficialmente antilaurini e democristiani, che hanno in mano le leve economiche della città, Eugenio Scalfari sull'«Espresso» faceva tempo fa i nomi di Ivo Vanzi, Marcello Rodinò, Stefano Brun, Giuseppe Cenzato, Mario Orrigo, Costantino Cutolo, Luigi Tocchetti ed altri, padroni assoluti ed arbitri delle finanze napoletane. Costoro — scriveva Scalfari — «sicuramente riprovano i metodi di Lauro e della flotta. Sono uomini oltremodo responsabili, amministratori scrupolosi delle società che dirigono, cittadini la cui vita privata è schiva da ogni eccessiva pubblicità e si svolge in un discreto silenzio. Forse essi si augurano oggi che i prossimi comizi elettorali scavalchino Lauro: ma non faranno nulla perché ciò avvenga. Non faranno nulla, in ogni caso, per contribuire a mutare le condizioni economiche di miseria e di sfruttamento sulle quali fenomeni come quelli di Lauro si sviluppano rigogliosamente, perché è da quelle condizioni che essi traggono i frutti di un sistema ferocemente monopolistico e coloniale».

Questo è un articolo di giornale encomiabile. Ancora più encomiabile cosa sarebbe, tuttavia, se radicali e «terze forze» accettassero la lezione dei fatti e si rendessero conto che a Napoli ogni giusta analisi resterebbe lettera morta, senza il coraggio, la costanza, la fiducia di portarla avanti dei comunisti: i quali hanno «scoperto» i misteri di Napoli, e non da oggi soltanto, ma ormai da decenni. Da quando, cioè, a Napoli sorse un partito comunista e si trovò subito contro, oltreché l'ossatura tradizionale del capitalismo, anche il regime particolarmente ignobile, corrotto e disposto sempre alle soluzioni più di destra che il capitalismo italiano ha sempre creato a Napoli: dai tempi in cui gli antenati politici di Achille Lauro, i sindaci della malavita, San Donato e Summonte ,legavano le loro squallide glorie non solo alle luminarie di Piedigrotta ma alle connivenze con i «notabili» di allora di Roma, Milano e Torino calati sul Sud a far le fortune dei loro banchi e imprese. Ecco perché a Napoli l'elemento nuovo, che sarà in grado di fare qualcosa per tagliare le unghie a Lauro, resta l'opposizione di classe: l'unica opposizione che non può prosperare o spegnersi secondo i calendari elettorali, ma è permanente, rivolta tanto contro le «meteore» laurine, quanto contro le «costellazioni fisse» del capitale, dalle quali le meteore napoletane nascono e prendono luce e forza.

Vedremo, nel corso della stesura di questi appunti di un viaggio a Napoli, come si dipana e si intreccia la tela della vita della città. Un viaggio a Napoli, ancora oggi, è un viaggio nel passato e un viaggio nel presente più triste dell'Italia di oggi. Napoli continua ad essere il simbolo di un'Italia dura a morire, la documentazione di ciò che nei fatti può costare l'apertura a destra della democrazia cristiana e della Chiesa. Accanto a vortici di miliardi gettati al vento i termometri della miseria napoletana salgono tremendi: sale l'indice della disoccupazione permanente, sale l'indice dei pegni al Monte di Pietà, sale l'indice dei fallimenti, sale l'indice del costo della vita, dei delitti, delle malattie, della degenerazione sociale. Ne la città delle «Quattro giornate», va al banco del sindaco un vecchio e impotente fascista «storico»; nella città delle baracche permanenti, dei «bassi», dei crolli e rovine silenziose e inesorabili delle mura, dove mancano migliaia di aule scolastiche, di gabinetti e di attrezzature elementari, sorgono sfacciate verso il cielo le moli di grattacieli di società cattoliche, scintillano le terrazze avveniristiche delle ville per miliardari americani, sprizzano i getti di fontane pubbliche che costano ogni giorno una cifra che sfamerebbe una famiglia per un mese. Regno dell'intrigo politico e dell'intimidazione ai vertici, in cui tutto si confonde e l'autorità dello Stato è offesa dal sindaco che va a braccetto col prefetto, dall'assessore che fa gli affari col figlio del ministro in carica: Napoli è centro dell'intrigo finanziario, ove la tela di ragno degli interessi bancari disperde miliardi pubblici per sovvenzionare la stampa più indecente e corrotta d'Italia, ove i giornali che furono di Scarfoglio e Matilde Serao, sono caduti nelle mani di un Ansaldo. Ove la corruzione politica è un costume grottesco e onorato in alto, vive e vegeta nello slogan lanciato sarcasticamente da un assessore, in risposta a chi lo accusava di furto: «Fatte capitano e magna galline».

Cos'è il minimo che si possa tentare, per restare civili e onesti di fronte a questa nuova e antica esplosione di barbarie politica? Radiografare, ancora una volta, la miseria in basso e la corruzione in alto; denunciare, ancora una volta e fino alla monotonia, il «regno dei violenti e dei mediocri», dei laurini che depredano e dei democristiani che li sorvegliano e li tallonano: denunciare a Napoli e all'Italia, ancora una volta, lo scandalo di una città di 1 milione e 200 mila abitanti venduta come una balla di stracci a un pugno di affaristi, in cambio di un appoggio in Parlamento: indicare, uno per uno, i responsabili materiali e morali dello stato di angoscia e di lenta degradazione in cui vivono 200 mila disoccupati, 30 mila famiglie «sotto usura», migliaia e migliaia di fanciulli nati vissuti e destinati a morire negli antri fetidi delle baracche, nella promiscuità dei «bassi», nel fradicio delle vecchie caserme bombardate.

Di chi la colpa se Napoli continua a morire, se da Napoli la gente che può evade disperata e la gente che non può resta e quasi non ha più la forza nemmeno di disperarsi, di temere il peggio, di lottare contro il peggio che incombe, come un assedio invisibile? Napoli è la città più gravemente colpita dall'infezione propagata nel paese da un potere centrale assiso in una capitale infetta. E a Napoli, ancora una volta, si torna a guardare quasi con rimorso: ogni volta che ritorna davanti a noi si apre il suo viso dolente, stanco, ma che non vuole morire. Ogni denuncia in meno, ogni acquiescenza o stanchezza in più, ogni trascuratezza su ciò che oggi è Napoli, è un torto che ciascuno di noi fa a se stesso, allo stesso affetto che ciascuno di noi, inconsapevolmente, porta per Napoli.

L'Italia si proclama un paese civile: dimostri di esserlo, a sé e al mondo, distruggendo fin dalla radice il «regno dei mediocri e dei violenti» che schiaccia come una malattia la sua città più bella, più amata e più dolente.

MAURIZIO FERRARA

"Siete fuori del giro„

Su una realtà come questa, immutata nei suoi tratti fondamentali sembra poggiare ancora oggi, la vita di Napoli, con le sue contraddizioni il suo tormento, i suoi slanci. E su una realtà come questa poggia tanto la spinta del nuovotesa a strappare Napoli dai binari di una sorte di decadenza, quanto la spinta opposta, tesa allo statu quo, alla conservazione.

Le due spinte si intrecciano, e talvolta sembrano persino confondersi, ad un occhio poco esercitato. Il comune sottofondo «meridionalista» che, con origini, natura e finalità opposte, si ritrova in tutto ciò che a Napoli è politica, apre spesso la porta ad equivoci: c'è persino chi ci crede davvero quando Lauro si presenta come una «novità», non solo come il capo riconosciuto e temuto dei «mariuncielli», ma addirittura come un prodotto originale — anche lui! — della «questione meridionale».

Un Lauro che sbalordisce Alighiero De Micheli e gli industriali del centro-sud citando Giustino Fortunato e, salvognuno, Gramsci, può infatti apparire una novità, una prova di sincero meridionalismo, a chi si contenti di fermarsi alla superficie, a chi sia disposto a raccogliere, senza indagare, le coperture che di volta in volta il «comandante» cerca di procurarsi per aggirare con la spregiudicatezza dell'avventuriero, le crisi serie, gravi, tragiche, del suo movimento e del Comune di Napoli.

Napoli, non appena vi rientri dopo qualche anno, ti si presenta ancora con quell'aria semiterremotata, disordinata e corrosa dalla vecchiaia, di sempre. E non si tratta solo di pareti che muffiscono di strade che appena esci dal centro sono intransitabili e franose, di catapecchie ormai tradizionali come il Vesuvio, di migliaia e migliaia di volti anonimi che ti chiedono l'elemosina non appena intravedono in te il «forestiero». Anche nell'ossatura amministrativa il corpo del comune di Lauro è fradicio e cola a picco. Ogni giorno le cartelle dei «mutui» contratti da Lauro per sovlverare di cipria la miseria di Napoli, per indorare la crosta polverosa che nasconde i mali della città, segnano la paurosa cifra di tre milioni di interessi! Ogni 24 ore, cioè, il Comune di Napoli dovrebbe pagare tre milioni di interessi alle Banche, che ne finanziano le imprese più caduche e assurde. A conti fatti è stato provato che, se Lauro terrà ancora in mano il timone, fra due anni le entrate del Comune di Napoli non saranno sufficienti a pagare neppure i soli interessi dei mutui contratti. Questo è il primo dato della «saggia amministrazione» del Comandante. E tutto questo a che scopo? Non è stato abolito un solo disoccupato, anzi sono cresciuti; le aule di cui la scuola di Napoli ha bisogno sono più di duemila ancora, i vani mancanti per alloggiare i baraccati si contano ancora a centinaia di migliaia. Sì, vi sono a Napoli grandi palazzi che sorgono nuovi qua e là: ma chi può pagare i fitti esosi stabiliti dai costruttori amici del «comandante» e di Gava? Con oltre 30.000 baraccati che vivono come bestie sui limiti del porto al centro e in periferia, vi sono migliaia e migliaia di vani sfitti a Napoli.

E la società politica? Stringe il cuore conoscere da vicino gli uomini che Lauro ha reso «pubblici» nella città di Nicola Amore, Benedetto Croce, Enrico De Nicola, Giovanni Porzio, Arturo Labriola.

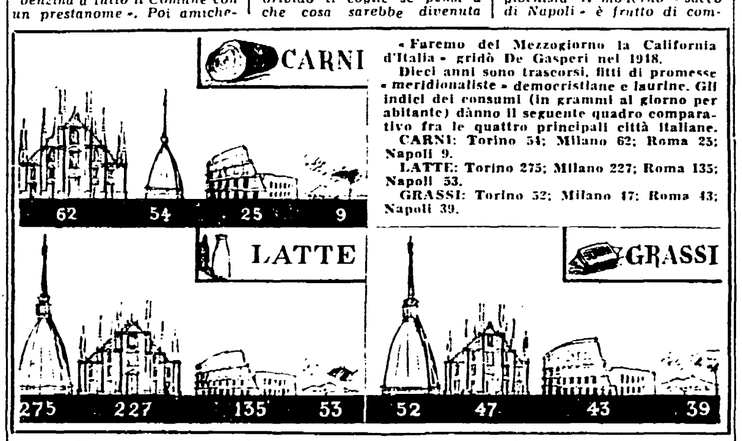
Accompagnato da un giovane consigliere comunista, sono andato a parlare una mattina con un vecchio e noto assessore laurino. Fuori della porta del suo studio soleggiato, una folla di postulanti sostava ciarliera e ossequiosa. Giù nel cortile di Palazzo San Giacomo, pochi minuti prima del nostro ingresso, un disoccupato s'era incendiato le vesti con la benzina, e dalle vetrate di un ballatoio, a guardare nell'androne in basso, saliva un urlio da corte dei miracoli. «Cose di Napoli» sorrise benigno, quasi compiaciuto, l'assessore laurino ai miei commenti. Freddamente e giovialmente il giovane consigliere comunista che mi accompagna gli ricordò a un certo punto, che, stante la concorrenza pre-elettorale fra la DC e Lauro, forse tre o quattro assessori di Lauro sarebbero potuti finire in galera prima delle elezioni. «D'accordo, d'accordo» annuiva lo altro tranquillamente — «ma ci andranno pure molti dei loro». «Ma io no — aggiungeva poi — a me Lauro mi dice: tu puoi fa, tu puoi fa da solo, tu sei onesto». Il giovane consigliere comunista sorrideva sornione: «E la faccenda della benzina?». «Non è vero» si schermiva l'altro, «non è vero ch'io ci dò la benzina a tutto il Comune con un prestanome». Poi amichevole: «Si sa, voi queste cose le dovete dire. Voi siete fuori del giro, è il mestiere vostro...».

Il «mestiere di comunista», a Napoli, è indubbiamente difficile: ma è un mestiere temuto e rispettato. Non andrà probabilmente sempre così, ma è un fatto che Lauro non ha mai osato dare querela ai comunisti per le accuse, e non secondarie, che i comunisti gli hanno rivolto in anni e anni di lotte durissime, senza compromessi. Il fatto è che nella storia politica di Napoli è questa forse la prima volta che il «potere» (oggi quello di Lauro, del prefetto e dei dirigenti democristiani e ieri quello dei sindaci clericali, dei podestà fascisti, e, prima ancora, liberali) si trova a dover fare i conti con una opposizione vera, che non sta al nobile «gioco delle parti». E non v'è dubbio che se oggi a Napoli è entrata nella società politica locale una «novità», se in qualche punto la vecchia struttura clientelistica s'è rotta e corrosa, se a Napoli insomma vi è del «nuovo», questo non è Lauro e il «laurismo», ma il PCI e i centomila comunisti napoletani.

Centotremila, per l'esattezza, furono i voti comunisti nelle ultime elezioni: e solo chi si reca a Napoli con l'animo del «bianco in colonia», destinato a non capire assolutamente nulla, può preferire considerare Lauro un fenomeno nuovo e pittoresco e i comunisti napoletani un «fatto secondario» e scontato nella vita della città. La realtà è che se Lauro non è affatto un fenomeno pittoresco, non è Giannini, i comunisti napoletani sono l'unica novità seria esistente nella città; sono l'unica testimonianza che, Lauro o non Lauro, la realtà dappertutto, e quindi, con la dovuta lentezza, cambia profondamente anche a Napoli, cambia in tutto il Mezzogiorno.

Ho gironzolato per ore fra le baracche di Ponte alla Maddalena, fra i «bassi» del Mercato, fra le mura dei «quartieri». Sì è vero, gela il sangue affacciarsi su un antro cupo e fradicio di umidità, e scoprire sul muro, folgorante e assurdo come una bestemmia in chiesa, il sorriso stolido di Umberto, tutto ricamato in oro e azzurro come una Madonna, campeggiante al centro di quei famosi ambienti «ove l'illusione uccide come la miseria». Però in questo ambiente ho trovato anche qualcosa di meno illusorio e più resistente, di più vero, doloroso e implacabile: gli occhi neri e il volto severo di Di Vittorio. «Cellula Di Vittorio», si chiama oggi un gruppo di baraccati di Ponte alla Maddalena, il «covo dei comunisti», come lo chiama il commissariato del quartiere, che s'è affrettato a schedarli. E dopo una settimana di soggiorno qui, dopo aver rimestato vecchie e nuove carte, avere incontrato centinaia di visi, ascoltato voci, tesi e lamenti, un altro brivido ti coglie se pensi a che cosa sarebbe divenuta Napoli se Lauro in questi anni avesse avuto davvero «mano libera», se davvero l'area politica della città fosse stata interamente coperta da Lauro, dai prefetti, dai cardinali, dai banchieri. Napoli sarebbe stata davvero, condannata senza pietà all'incantesimo di uno «statu quo» che non perdona, a una decadenza irremediabile: e avrebbe perduto non dico la prospettiva, ma perfino la speranza di diventare un giorno una città moderna, adeguata al corso degli anni che viviamo che sono con un piede ancora di qua, o nell'800, e un altro già nel futuro. «Il regno dei mediocri e dei violenti» è vivo e aggressivo ancora a Napoli. Ma i «rossi bagliori» che Nitti intravvedeva sono cresciuti. Se Lauro oggi non è che una parte della Napoli di oggi e di ieri, a chi si deve se non ai comunisti che vivono a Napoli di luce propria, senza larghi mezzi, senza giornali, senza banche, senza altra ricchezza che l'intelligenza, la volontà e le mani pulite?

«Bella gioventù» li chiamava, non ironico ma sempre amaro, Salvemini. E pochi anni prima di morire, in un suo scritto tormentato dal desiderio che le cose cambiassero nella terra della miseria e la gente semplice non si sentisse più sola contro gli imbroglioni e i potenti, scriveva che in fondo «ogni speranza» egli riponeva nella esistenza di questa «bella gioventù». Il vecchio Salvemini, è vero, si augurava un «ritorno al socialismo umanitario» dei comunisti meridionali. Tuttavia, augurandosene la redenzione «umanitaria», alte erano le sue parole di elogio per il «disinteresse e lo spirito di sacrificio che meritano l'emmirazione più profonda» dei giovani comunisti meridionali di fronte ai quali brillava, per Salvemini, «la inettitudine di oggi e la probabile totale scomparsa di domani di riformisti e massimalisti» che avevano reso esausto il socialismo meridionale. A questo Salvemini sperava che



«Fatemo del Mezzogiorno la California d'Italia» gridò De Gasperi nel 1948.

Dieci anni sono trascorsi, fitti di promesse «meridionaliste» democristiane e laurine. Gli indici dei consumi (in grammi al giorno per abitante) dànno il seguente quadro comparativo fra le quattro principali città italiane.

CARNI: Torino 54; Milano 62; Roma 25; Napoli 9.

LATTE: Torino 275; Milano 227; Roma 135; Napoli 53.

GRASSI: Torino 52; Milano 47; Roma 43; Napoli 39.

VENTIDUE INTERVENTI NELLA SECONDA GIORNATA A SALERNO

La difesa della proprietà contadina nel dibattito congressuale dell'ACMI

«Difficile è divenire piccoli proprietari, più difficile conservare la proprietà» Gullo interviene sulla applicazione della Costituzione nelle campagne meridionali

(Dal nostro inviato speciale)

SALERNO, 25 — *«Guardate le scarpe che porta un coltivatore diretto del Mezzogiorno d'Italia e quelle di un bracciante senza terra: sono uguali», con questa frase, che solo apparentemente è immaginosa perché riporta invece una rigorosa verità, un delegato al III congresso dell'ACMI ha posto quello che è, in fondo, il centro del dibattito nel congresso.*

Nei 22 interventi dopo la relazione del presidente dell'Associazione contadini del Mezzogiorno compagno Pietro Grifone, sono venute alla luce le modificazioni verificatesi nelle campagne del Sud, in questi anni. «Ma cosa possono valere sul piano sociale, queste modificazioni, del resto iniziali, se la condizione sociale dei contadini non è sostanzialmente mutata?» ha detto un altro delegato.

Valutazione realistica della situazione, dunque, quella data da questo congresso, ma, al tempo stesso, precisazione di una realtà che nessuna propaganda governativa può nascondere. Questa realtà è stata illustrata nel dibattito congressuale da ogni punto di vista: è apparsa chiara nell'intervento semplice e profondamente umano di Rosa Zuncoli, madre di famiglia e lavoratrice contadina di Apricena la quale ha detto che a nulla varrebbe la conquista della terra senza la possibilità di dare ai figli degli assegnatari un avvenire diverso e ha rivendicato la istituzione di scuole professionali nelle campagne.

La stessa realtà è apparsa con evidenza nei lucidi interventi dei dirigenti dell'Associazione, come ha fatto il compagno Paolo Cinanni, hanno svolto una analisi economica della situazione delle campagne meridionali.

Il più largo impiego delle macchine, l'estendersi dell'uso dei fertilizzanti sono senza dubbio, assieme a tante altre cose, un fatto nuovo per le campagne del meridione; ma i protagonisti di tanto lavoro, i contadini, quale avvenire hanno di fronte? «E' stato sempre difficile, per noi contadini meridionali, diventare proprietari della terra — ha detto Giambuzzi, coltivatore diretto di Ortona — ma ancora più difficile, oggi, — ha soggiunto — è rimanere piccoli proprietari della nostra terra».

E' a questo punto che il dibattito ha veramente trovato il fondo di ogni questione del movimento contadino democratico nel momento attuale: sviluppare una azione di efficace difesa della piccola azienda contadina, sottraria al processo di disgregazione e di degradazione oggi in atto. Da questo punto di vista, il dibattito ha indicato in modo più sufficientemente approfondito, le vie che occorre perseguire. Lotta contro la rendita, quindi riforme di strutture, e, al tempo stesso, lotta per far assumere allo Stato una funzione diversa e cioè quella prevista dalla Costituzione in difesa della piccola proprietà dell'azienda dei contadini. Gli obiettivi concreti di questa lotta sono emersi dai vari interventi e particolarmente da quelli di Laus, Zullo, Crispiano, Terluzzi, Gisella Signori, Gentili, Potenza, Cuzzonà, dell'avv. Lanocita, di Barberio e di Tartaglia. I principali obiettivi indicati sono: la soluzione del problema delle terre demaniali con la revisione di tutte le usurpazioni; l'aiuto concreto alla piccola proprietà sul piano creditizio e per la introduzione delle macchine e delle nuove tecniche, l'aiuto statale per emancipare i coltivatori diretti dallo sfruttamento degli speculatori del mercato e dei gruppi monopolistici dell'industria.

Esperienze e proposte preziose sono state avanzate dal compagno Miceli, intervenuto a nome della Lega delle Cooperative e nell'intervento del compagno Gomez dedicato ai problemi di organizzazione.

Un senso più generale alla linea programmatica dell'ACMI e alle rivendicazioni dei contadini meridionali è stato dato nell'intervento fatto a conclusione della seduta di oggi dal compagno on. Fausto Gullo il quale — accolto da grandi applausi dell'assemblea — ha tratto un ampio bilancio delle lotte sostenute dalle forze progressive per l'applicazione concreta della Costituzione repubblicana nelle campagne meridionali, indicando come solo da una piena attuazione della Costituzione i contadini possano conseguire una profonda e vera trasformazione della loro condizione sociale.

Il dibattito congressuale sarà domani concluso in una grande manifestazione nel corso della quale parleranno Grifone, Avolio e il presidente dell'Alleanza senatore Emilio Sereni.

DIAMANTE LIMITI

Fausto Gullo

Manifestano i disoccupati a Foggia

FOGGIA, 25. — Il prefetto di Foggia ha risposto negativamente ad una delegazione di lavoratori e dirigenti sindacali di San Severo che chiedeva lo stanziamento dei fondi del soccorso invernale, per combattere la disoccupazione. L'agitazione dei braccianti intanto si estende a tutta la provincia. Ad Accadia questa mattina i sindacati della CGIL e della CISL hanno proclamato uno sciopero unitario. Oltre 400 disoccupati hanno protestato, rivendicando lo immediato pagamento del sussidio di disoccupazione, l'apertura di cantieri di lavoro, fondi adeguati per l'assistenza invernale. I rappresentanti delle due organizzazioni sindacali hanno indirizzato un ordine del giorno al ministro del Lavoro ed al prefetto della provincia.

A Cerignola, l'agitazione di migliaia e migliaia di disoccupati si intensifica. Mentre l'ECA comunale stava decidendo ieri sulle somme da erogare ai disoccupati per l'assistenza è intervenuta la polizia che ha disperso i lavoratori. La calma mostrata dai lavoratori di Cerignola ha impedito che si verificassero incidenti.

Oggi il Comitato per il soccorso invernale di Cerignola si è recato ancora una volta dal prefetto per chiedere che si provveda all'ingaggio dei disoccupati.

Frattanto le tabacchine di Cerignola hanno avuto i primi successi. I concessionari Pavoncelli e Graziano pagheranno per due terzi il costo dell'automezzo che ogni giorno reca le tabacchine nelle aziende. Fino a ieri l'intero importo era a carico delle tabacchine. Inoltre i due agrari concederanno per la prima volta la gratifica natalizia.

SCIOPERO ALL'ANAS

I sindacati dell'ANAS aderenti alla CGIL, alla CISL e alla UIL hanno proclamato lo sciopero generale della categoria. Il personale d'ufficio e d'officina, gli autisti e i cantonieri si asterranno dal lavoro il 31 gennaio e il 1. febbraio; i casellanti e il personale comunque dislocato sulle autostrade, i giorni 1-2 febbraio.

La decisione è stata presa dopo avere esperiti i tentativi per l'accoglimento delle rivendicazioni della categoria che possono riassumersi nella approvazione di uno schema di disegno di legge concernente il riordinamento strutturale e la revisione degli organici.

CONVOCATA DALL'ESECUTIVO DELLA FEDERMEZZADRI

Il 6 marzo a Roma un'assemblea per la riforma dei patti agrari

Successo salariale all'Olcese — Un nuovo sciopero alla Borletti di Milano contro i licenziamenti

L'esecutivo della Federmezzadri a conclusione della riunione tenuta in questi giorni a Roma ha emesso un o.d.g. di protesta per l'ulteriore passo compiuto dalla maggioranza nel peggioramento della legge di riforma dei patti agrari.

Dopo il voto sull'art. 10 che ha annullato il principio della giusta causa permanente, quello sull'art. 35 che ha respinto la giusta richiesta del 60%, perfino nelle zone montane, già approvato dalla Camera nel 1950, fa della legge attualmente in discussione una cosa vuota di ogni contenuto, limitativa delle aspirazioni e dei diritti già acquisiti dai contadini.

Al fine di coordinare il movimento di protesta in atto nel Paese e di sempre meglio esercitare una democratica pressione, il C. E. della Federmezzadri ha deciso di convocare in Roma per il 6 marzo prossimo ventiduro una grande assemblea nazionale di contadini invitando ad essa parlamentari e personalità del mondo politico e culturale.

Agitazione presidi e professori di ruolo

Il comitato direttivo del Sindacato nazionale presidi e professori ruolo, con un suo ordine del giorno dopo aver rivolto un appello ai parlamentari di tutti i partiti, perchè si impegnino a che il progetto governativo venga al più presto discusso in aula e approvato, tenendo conto degli emendamenti presentati dal sindacato stesso, ha proclamato lo stato di agitazione della categoria.

Nuovo sciopero alla «Borletti»

MILANO, 24 — L'azione sindacale alla Borletti prosegue decisa ed unitaria ed anche oggi contro i licenziamenti le maestranze hanno risposto con un altro sciopero che ha fermato l'intero complesso industriale. Uguali azioni sono previdibili anche nei giorni prossimi poichè i lavoratori sono sempre più orientati a chiedere che le trattative portino al ritiro dei licenziamenti e all'applicazione dell'orario ridotto a parità salariale.

Ottenuti gli aumenti all'«Olcese»

NOVARA, 24 — A Novara la lotta compatta che da mesi svolgevano mille lavoratrici del cotonificio Olcese sostenute dal sindacato unitario per il miglioramento delle retribuzioni ha ottenuto un primo importante successo con la firma di un accordo. L'accordo prevede un considerevole aumento dell'indennità «colorata» elevata dalle attuali 8 lire a 56 lire giornaliere.

PROMOSSI DALLA C.G.I.L.

Oggi in tutta Italia comizi dei pensionati

A Ferrara parlerà il compagno Agostino Novella - Santi in risposta ai falsi del «Popolo»

Si terranno oggi in tutta Italia le manifestazioni dei pensionati indette dalla segreteria della CGIL e dalla segreteria della Federazione italiana pensionati.

A Ferrara parlerà il segretario generale della CGIL on. Novella mentre il segretario aggiunto on. Santi parlerà a Reggio Emilia.

A Rimini parlerà il Presidente della Federazione pensionati, Buschi. Il segretario generale della stessa Federazione, sen. Fiore, parlerà a Terni; il sen. Bitossi parlerà a Firenze e i senatori Negro e Barbareschi parleranno a Genova.

Dirigenti sindacali e parlamentari parleranno in numerose altre località.

Sulla questione dell'aumento delle pensioni in risposta alle falsità pubblicate dal *Popolo* il compagno Santi, in una dichiarazione ha rilevato:

«La discussione in aula è stata richiesta perché siamo convinti della necessità e della possibilità di migliorare il disegno di legge del Senato che, accanto ad adeguamenti da gran tempo richiesti, contiene norme che ledono diritti attualmente goduti da talune categorie di pensionati. E' nostro proposito esaminare e varare la legge in una sola seduta. A questo fine conterremo il dibattito all'essenziale ed abbandoneremo ogni emendamento secondario, anche se giustificato, per limitarci ai punti essenziali. E cioè: unificazione ed elevazione dei minimi di pensione a diecimila lire mensili, contro i proposti sei ed otto, abolendo ogni esclusione dal godimento del nuovo trattamento; ripristino del diritto alla pensione di invalidità agli inabili per causa di lavoro ed occupati per effetto del collocamento obbligatorio; ripristino del diritto alla indennità di disoccupazione per i pensionati che abbiano i requisiti di legge; ripristino nella vecchia misura di un quarto, delle quote di riduzione ai pensionati che lavorano; mantenimento delle quote attuali di contribuzione dei lavoratori al Fondo; mantenimento delle garanzie per i lavoratori interessati ai fondi aziendali sostitutivi e rivalutazione delle marche di contribuzione nella stessa misura delle classi di retribuzione.

L'importanza della legge, che non è certo di quelle di frequente aggiornamento, è tale da esigere che tutta la Camera assuma le proprie responsabilità e ciò impiegando lo stesso tempo richiesto in sede di commissione. Nessun ritardo pertanto si avrà nel miglioramento delle pensioni, tanto più che le relative decorrenze sono già fissate dalla legge».

Da QUESTA SETTIMANA
NUOVA GENERAZIONE
settimanale politico dei giovani comunisti italiani
E' IN TUTTE LE EDICOLE
Leggete:
LA MANO NERA DI FANFANI
La prima puntata di una grande inchiesta sul sottogoverno d. c.

Accordo sulla previdenza per i 30.000 delle esattorie

Vantaggi per la liquidazione delle pensioni

Presso il ministero del Lavoro, si sono concluse le trattative per la nuova disciplina del trattamento di previdenza per i 30 mila dipendenti delle esattorie e ricevitorie delle imposte dirette.

Il nuovo accordo che verrà quanto prima presentato al Parlamento regola, con spirito innovativo nel sistema previdenziale, i rapporti tra l'assicurazione generale obbligatoria e il fondo integrativo apportando notevoli vantaggi ai fini della liquidazione della pensione, sia per lavoratori che per superstiti; comprende un intero capitolo dedicato all'indennità da corrispondere per fine lavoro e prevede la possibilità, dopo 15 anni di iscrizione al fondo, di anticipazione per l'eventuale acquisto da parte dei lavoratori di un alloggio.

Alla SIAC IL 77% per la FIOM

GENOVA, 25. — **Sono terminate le operazioni di voto per l'elezione della Commissione interna allo Stabilimento siderurgico S.I.A.C. di Genova. I risultati che confermano la grande forza dell'organizzazione unitaria in questa azienda sono i seguenti (tra parentesi il risultato dello scorso anno): Operai: FIOM 2004 pari al 77,7 per cento (78,8%); CISL 574 pare al 22,3 per cento (21,2%). Impiegati: FIOM 107, pari al 29,3 per cento (27,3%); CISL 259 pari al 70,8 per cento (72,7%).**

La distribuzione dei seggi rimasta inalterata rispetto all'scorso anno. Alla FIOM sono stati attribuiti 8 seggi operai alla CISL 2 seggi tra gli operai e l'unico posto degli impiegati.